

II DOMENICA dopo il Martirio di san Giovanni Battista (anno C)

Let: Is,5,1-7; Salmo 79; Gal 2,15-20; Mt 21,28-32

La parabola dei due figli appare, alla prima lettura, come una delle più persuasive: breve, fulminea, assolutamente convincente. Il suo messaggio intercetta, oltre tutto, un tema assai caro sensibilità contemporanea, l'assoluta allergia per la finzione, specie in materia religiosa; ma in generale nei rapporti umani. Una tale allergia talora va anche a danno delle buone maniere. Al di là delle maniere, sempre è stato così così; oggi però accade più che mai: la preferenza è sempre andata a quei figli (e anche a quei fratelli e a quei padri) che sono schietti, che dicono quel che sentono e non fingono. La preferenza va per costoro, anche se, talvolta, o magari spesso, le loro reazioni, espresse in maniera immediata e senza troppo pensare, appaiono poi in seconda battuta esagerate e ingiuste.

Il primo figlio rispose al padre che non aveva voglia di andare nel campo; poi però ci ripensò, si pentì e andò. Perché ci ripensò? Forse fu colpito dalla visibile mortificazione che la sua prima risposta aveva suscitato nel padre; quando un figlio risponde di no, infatti, la ferita maggiore per il padre non è il mancato servizio, ma il mancato 'onore'. In ogni caso il primo figlio cambiò parere e andò nella vigna. Immaginiamo che ci sia andato senza aggiungere alcun'altra parola al padre. Di chiedere scusa per la prima risposta irriverente si sarebbe vergognato. Mostrò nei fatti d'essere pentito, e d'essere quanto al cuore addirittura obbediente. La preferenza, oggi in specie, è per i figli che son fatti così.

Il secondo figlio invece, bene educato, o forse soltanto furbo, sapendo che i padri amano soprattutto non essere contraddetti, si affretta a rispondere subito: *Sì, signore*, ma poi fa quello che gli pare; e non va nella vigna. I padri vogliono che si dica loro sempre di sì; ma poi non si occupano troppo di quel che fanno i figli.

Gesù alla fine della parabola pone espressamente la domanda: *Che ve ne pare? Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?* La risposta è troppo facile. Tutti si affrettano subito a rispondere che obbediente è il primo figlio. La risposta appare fin *troppo* facile. Troppo in che senso? Nel senso che rischia d'essere data senza cogliere il messaggio della parabola, che non è subito ovvio. In questo caso come sempre, sullo sfondo della parabola di Gesù sta una situazione molto concreta, sul quale dovrebbe essere facile esprimere un giudizio, ma di fatto quel giudizio non è facile e non è espresso. La parabola è appunto una parabola; è detta per dire quel che gli uditori non vogliono udire. Per questo essa parla di altro. Il caso concreto di cui la parabola dice è proposto per distrarre l'attenzione di chi ascolta; trattandosi di altro, gli ascoltatori ascoltano. In realtà quest'*altra* situazione di cui si dice rappresenta la situazione stessa di chi ascolta.

Alla fine, Gesù scopre i giochi; espressamente interpreta la parabola e propone così un giudizio sui suoi interlocutori, *i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo*. La parabola è esclusiva di Matteo e segue immediatamente la risposta che Gesù aveva dato all'interrogativo circa l'autorità con la quale Gesù egli aveva cacciato i mercanti dal tempio. Gesù aveva risposto con un'altra domanda: *E Giovanni con quale autorità battezzava?* Essi non avevano voluto rispondere; Gesù aveva concluso che neppure lui avrebbe risposto alla loro domanda. Possono avere una risposta da Lui coloro che vogliono sapere; che pongono domande vere e non interrogano per mettere alla prova. Le parole dei sacerdoti e degli anziani venivano soltanto dalla bocca; per questo esse non hanno risposta; pubblicano e prostitute invece, che hanno creduto a Giovanni, hanno mostrato con il loro comportamento una disposizione accogliente, essi sono i figli obbedienti, al di là della prima impressione suscitata dai loro comportamenti, essi avranno risposta da Gesù.

In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto.

Con questa sentenza Gesù abbatte i bastioni. Abbatte la siepe che sacerdoti e anziani hanno eretto tra loro giusti e i peccatori; abbatte la rete di precetti minuziosi attraverso i quali essi interpretavano la legge. L'obbedienza puntigliosa a quei precetti assumeva nel loro caso un senso sospetto, simile a quello della risposta del secondo figlio: *Sì, Signore!* È possibile un'obbedienza esteriormente rigorosa, la quale in realtà non realizza affatto la consistenza di un'obbedienza a Dio vera e cordiale. È possibile dire le preghiere tutti i giorni senza pregare mai. È possibile venire alla messa tutte le domeniche senza cercare Dio, ma soltanto per togliere a Lui ogni pretesto per accusarci. È possibile essere del tutto corretti nei comportamenti esteriori con gli altri senza amarli affatto, soltanto per evitare che essi possano accusarci.

Quando l'ipocrisia trasforma la legge in uno schermo esteriore, che serve soltanto per difenderci dagli altri e non per essere giusti, Dio abbatte lo schermo. Lodando il primo figlio, che dice *non ho voglia*, ma poi si pente e va nella vigna, Gesù distrugge il muro costruito dai farisei per dividere i buoni dai cattivi. Gesù ripete l'opera scandalosa già compiuta da Dio nell'Antico Testamento. Mi riferisco al brano di Isaia. Dio aveva coltivato la sua vigna con molta attenzione e con molto amore. E intorno ad essa aveva anche costruito un muro di cinta, che la proteggesse dai passi dei viandanti o degli animali selvatici. Attendeva che la vigna *producesse uva*, essa invece produsse soltanto *acini acerbi*. Per questo Dio decide di togliere la siepe dalla vigna e di trasformarla in pascolo; di demolire il suo muro di cinta e lasciare che essa sia calpestata.

Oggi ancora abbiamo l'impressione che la vigna del Signore – la Chiesa, intendo dire – soffra per difetto di siepe. Delle cose della Chiesa, dei Papi e dei vescovi, e anche della dottrina e addirittura del vangelo, parlano tutti; e spesso parlano a vanvera. Questi discorsi a vanvera ulteriormente frastornano i fedeli; rendono difficile discernere che cosa è cristianesimo e che cosa è soltanto chiacchiera pretestuosa sulle cose cristiane. La Chiesa ha bisogno di siepe, ha bisogno di dottrina chiara e anche di regole di vita proporzionalmente precise. Ma questa siepe, per essere costruita, ha bisogno soprattutto della buona testimonianza dei cristiani. Quando manchi quella, tutte le regole e le siepi costruite intorno appaiono dubbie e tutti i dogmi appaiono eccezionabili.

In questo stesso senso Paolo dice che *l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo*. Senza la fede, la legge diventa scuola di ipocrisia, e non palestra di giustizia. La sua affermazione scandalosa, che *per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno*, non è certo contro la legge, ma contro una sua pratica soltanto esteriore. Una tale pratica equivale al modo di fare del secondo figlio, che dice: *Sì, Signore*, ma poi non va nella vigna. Il Signore stesso ci renda attenti a quello che c'è nel cuore e non permetta che noi ci inganniamo con le parole della bocca.